

La risurrezione dei morti

Daniele 12,1-3

¹Ora, in quel tempo, sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Sarà un tempo di angoscia, come non c'era stata mai dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro.

²Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. ³I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.

Questo testo si situa al termine di un capitolo del [libro di Daniele](#) nel quale si narrano le vicende del regno di Antioco IV, il re siriano persecutore dei giudei, fino al momento della sua morte. Secondo il metodo tipico dell'apocalittica, l'autore immagina che queste vicende, già avvenute, siano state rivelate in anticipo a un personaggio del passato, Daniele, al quale viene poi attribuito l'annuncio di ciò che avverrà tra breve. Se dunque Daniele ha preannunziato ciò che poi si è avverato, si suppone che siano credibili anche le profezie riguardanti il futuro, che l'autore ugualmente gli attribuisce.

Il testo liturgico riprende alcuni versetti del testo nel quale si descrivono gli eventi futuri: «Ora, in quel tempo, sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo» (v. 1a). Ciò che viene annunziato avverrà «in quel tempo», cioè il tempo della morte del re persecutore (11,40-45) che fa parte del «tempo della fine» (11,40; 12,4). Michele, già menzionato come angelo protettore di Israele (cfr. Dn 10,13-21), ritorna qui con una funzione particolare: egli è colui «che vigila sui (lett. «che sta sopra») i figli del tuo popolo». L'espressione ebraica potrebbe avere una connotazione giudiziale: stare come in tribunale per difendere qualcuno o per eseguire la sentenza della corte. Effettivamente i versetti seguenti 12,2-3 implicano il grande giudizio escatologico. Si può paragonare come sfondo la scena giudiziale della visione apocalittica di Dan 7.

Il tempo in cui sorgerà Michele «sarà un tempo di angoscia, come non c'era stata mai dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo» (v. 1b). L'attesa di un «tempo di angoscia» fa parte del motivo tipicamente apocalittico delle tremende tribolazioni degli ultimi tempi (cfr. Mc 13,19.24 par.). Dopo la grande tribolazione verrà la salvezza del popolo di Daniele: «In quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro» (v. 1c). Per la quarta volta ricorre in questo versetto il termine «tempo». Questa volta ha un significato favorevole per il popolo di Daniele, non però indistintamente per tutti gli ebrei, ma per chiunque di loro «si troverà scritto nel libro». Il testo dunque si interessa del popolo di Daniele, non di altri popoli, e afferma la salvezza soltanto per quegli ebrei i cui nomi si troveranno nel libro, presumibilmente il «libro della vita» (cfr. Es 32,32-33; Is 4,3; 65,6; Sal 69,29), che riveste qui un senso escatologico nuovo grazie al contesto.

La salvezza qui annunciata sembra che riguardi i giudei che saranno in vita negli ultimi tempi. Ma quale sarà la situazione di quelli che allora saranno già morti? A questa domanda risponde il versetto seguente: «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna» (v. 2). Il termine «molti» (*rabbîm*) indica una moltitudine che in questo contesto si riferisce probabilmente a tutto il popolo di Israele e non solo a una parte di esso, come sembrerebbe suggerire l'espressione «molti dei dormienti». La metafora del «dormire» per indicare lo stato di chi è morto è comune non solo nella Bibbia (per es. Ger 51,39.57; Sal 13,4; Gb 3,13) ma anche nella cultura ellenistica. L'espressione «nella regione della polvere» si riferisce allo *she'ol*, il mondo dei morti, dove questi sopravvivono in uno stato ombratile e infelice. Il verbo «svegliarsi» indica il tornare dalla morte alla vita (cfr. 2Re 4,31; Is 26,19).

Per i risorti ci saranno le due destinazioni: «la vita eterna» per i giudei fedeli che sono morti nella persecuzione di Antioco e «la vergogna e l'infamia eterna» per i giudei che nel contesto della stessa persecuzione hanno ceduto alle lusinghe del persecutore (forse anche i loro persecutori). Il testo non si preoccupa direttamente di altre persone dei tempi precedenti o successivi; non esclude una risurrezione per loro ma non l'afferma neanche. Il linguaggio del versetto ha contatti importanti con un testo di Isaia in cui si dice: «Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, i miei cadaveri risorgeranno! Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere...» (Is 26,19). Mentre però in questo testo la risurrezione è probabilmente una metafora per indicare la restaurazione nazionale del popolo (come Ez 37,1-14), in Dn 12,2 lo stesso linguaggio è usato per comunicare una nuova speranza, quella cioè della risurrezione individuale dei morti.

Di coloro che risusciteranno per la vita eterna si afferma: «I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre» (v. 3). I saggi sono «coloro che hanno indotto alla giustizia (*mašdîqê*, da *yašdîq*, rendere giusto, giustificare) i molti (*rabbîm*)», cioè quanti hanno dato la vita per indurre la moltitudine del popolo alla fedeltà verso Dio e le sue leggi (cfr. Dn 11,33.35). Al momento della salvezza finale costoro torneranno a una vita piena per partecipare alla felicità di tutto il popolo. Il loro impegno in favore del popolo li assimila dunque al servo di YHWH del quale si dice: «Il giusto mio Servo giustificherà molti, si addosserà le loro iniquità» (Is 53,11b): questa espressione non si trova in nessun altro testo della Bibbia ebraica. Si può quindi supporre che l'autore di Dn 12,3 voglia affermare che, mediante i giudei martiri del tempo di Antioco continua la missione, affidata al Servo, di condurre il popolo alla salvezza.

Qui termina il testo liturgiche che invece nel contesto originale prosegue con l'ordine dato a Daniele di chiudere queste parole e di sigillare questo libro fino al tempo della fine (cfr. v. 4). Secondo il metodo delle apocalisse giudaiche, la rivelazione che si suppone fatta a Daniele deve essere mantenuta segreta «fino al tempo della fine», cioè fino al tempo della persecuzione di Antioco nel II sec. a.C., il tempo cioè dei primi lettori reali. La verità di questo testo e di altri testi escatologici, nella Bibbia e fuori di essa, non sta nell'attendibilità delle predizioni del futuro ma piuttosto nella convinzione religiosa che in ultima analisi il male non trionferà e che quanti sono fedeli a Dio verranno certamente premiati per le loro sofferenze. Proprio questa convinzione dà origine al concetto di risurrezione, ampiamente attestato nei testi giudaici contemporanei. Come appare chiaramente dal testo di Daniele, esso non è stato elaborato per rispondere alla domanda della sopravvivenza dopo la morte, che continua a essere immaginata secondo la concezione mitologica del regno dei morti (*she'ol, ade*), ma per affermare la partecipazione dei giusti alla restaurazione finale del loro popolo.